

Cacicchi

>>>> Luigi Covatta

Quando un paio d'anni fa Giuseppe De Rita, proprio su queste pagine, evocò la figura dei "cacicchi" per identificare i principali protagonisti del sistema politico della seconda Repubblica, era appena capitato che Raffaele Fitto imponesse a Berlusconi il candidato (perdente) alla guida della Regione Puglia. In altri tempi l'episodio sarebbe bastato per stroncare una pur brillante carriera politica. Ora non è più così, e addirittura è Fitto a poter contendere a Berlusconi la leadership del suo partito.

Ora, soprattutto, è la *parva materia* di una cooperativa sociale e di un servizio giardini a poter mettere a ferro e fuoco il sistema politico di Roma Capitale. Deciderà ovviamente "il corso della giustizia" se la mafia di piccolo taglio messa in piedi da Buzzi e Carminati è davvero esistita, e se davvero è stata così invasiva. Ma fin d'ora si può prendere atto della dimensione del circuito di micro-interessi che, da una sindacatura all'altra, ha potuto dominare in tutto o in parte l'amministrazione capitolina, e che non ha comunque trovato ostacoli nei partiti "liquidi" (o "liquefatti", come scrive Sabino Cassese sul *Corriere* dell'8 dicembre) che hanno sostituito i partiti rigidi della sempre esecranda prima Repubblica.

Cassese osserva che, se i partiti di ieri potevano minacciare la democrazia "a causa del loro carattere autocratico ed oligarchico", i partiti di oggi "corrispondono sempre meno al modello costituzionale di una piramide che cresce dal basso" indicato nell'articolo 49. E conclude rilevando che se "l'indebolimento della macchina del partito-organizzazione è forse un passo avanti per la democrazia" (perché "consente di rompere le fortificazioni erette intorno ad esso e di allargare la base elettorale"), esso però "produce anche un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente al quale bisogna porre rimedio".

Per la verità ormai bisogna porre rimedio anche alla questione della base elettorale, che a giudicare dalle recenti elezioni regionali invece di allargarsi si restringe. Ma Cassese ha pienamente ragione quando mette il dito nella piaga della selezione della classe dirigente: quando cioè mette a sua volta in guardia (pur senza citarli) contro i cacicchi ai quali di fatto oggi è affidata la funzione.

De Rita individuava le cause del fenomeno, oltre che nel localismo malamente interpretato dalla retorica leghista e nella reazione all'incipiente verticalizzazione del potere politico, nella tendenza "a creare un nuovo orizzontale coagulo socio-politico intermedio, visto che non è possibile oggi ovviare alla crisi profonda dei tradizionali soggetti intermedi (partitici, categoriali, associativi)". Una "terra di mezzo", diremmo oggi, in cui possono comandare anche i personaggi più improbabili: tanto più quando, per citare invece il De Rita del recente rapporto Censis, gruppi e personaggi meno improbabili se ne stanno ciascuno nella propria giara comunicante ed autoreferenziale.

Non necessariamente, tuttavia, questi fenomeni (in buona parte oggettivi, e presenti in tutte le democrazie occidentali) portano al cacicchismo: che in Italia è invece incentivato anche artificialmente. Per esempio attraverso il combinato disposto dei diversi sistemi elettorali con cui vengono scelte le rappresentanze locali e quelle nazionali.

Anche se finora è sfuggito ai pur numerosi ed alacri ingegneri elettorali che bivaccano nei talk show, infatti, dovrebbe essere evidente che se nei consigli comunali e regionali si viene eletti con le preferenze mentre in Parlamento si viene "nominati", il circuito della legittimazione popolare si svolge tutto a livello locale, ed i partiti diventano soltanto il luogo in cui ciascun cacicco porta all'ammasso il proprio (esiguo) raccolto di consensi.

Nella stessa tornata elettorale in cui il candidato di Fitto riuscì a farsi sconfiggere da Vendola, del resto, si verificò un episodio che la dice lunga su come funziona il circuito dei consensi elettorali nella seconda Repubblica. Come si ricorderà, allora a Roma Forza Italia non riuscì a presentare la lista. Ma i voti dei consiglieri uscenti esclusi dalla competizione non si sparmiarono affatto fra le liste minori del centrodestra. Furono invece investiti da ciascuno dei legittimi detentori su uno dei candidati della "lista Polverini", come poi rivelarono curiose affissioni postelettorali con cui il Tizio escluso ringraziava i "suoi" elettori (enumerati con precisione contabile) per aver determinato l'elezione del Caio. E se ora una splendida qua-



rantenne può vantare nel suo curriculum di essere stata eletta al Senato avendo conseguito alle primarie “2812 preferenze”, vuol dire che non bastano le primarie per tagliare le unghie ai cacicchi.

Eppure, si dirà, sono state proprio le primarie a consentire l’epocale cambio di leadership in seno al Pd. Vero. Ma anche Renzi dovrebbe sapere che la fine della società dell’intermediazione (e l’obsolescenza dei corpi sociali che l’hanno rappresentata), di cui ha preso opportunamente atto, non lo esime dal promuovere la *pars construens* dell’identità di un partito, e specialmente di un partito riformista.

La soluzione del problema non è organizzativa, ma culturale. Se l’aggregazione dei consensi non passa più dall’appartenenza a corpi intermedi di vario genere, e dipende sempre meno dalle logiche di scambio (anche perché c’è poco da scambiare, se non le miserie alla portata dei cacicchi), si tratta di avere gli attrezzi per organizzare il voto d’opinione. E se le riforme che si perseguono sono riforme di lunga durata, questi attrezzi non possono ridursi all’uso sapiente del web, ma devono essere tali da incidere nel profondo della coscienza civile.

C’è innanzitutto da proporre una “narrazione” della storia repubblicana che consenta di risalire una china in fondo alla quale le narrazioni correnti nella migliore delle ipotesi collo-

cano la casta dei ladroni, nella peggiore la Repubblica della mafia. Bisogna, in altri termini, “rimpatriare” gli italiani, dopo due decenni di spaesamento fra la nostalgia per la Repubblica che non c’è stata mai (quella del santino Moro-Berlinguer) e l’aspettativa per la Repubblica che non ci potrà essere mai (quella delle istituzioni “liberate” dalla politica). Ma al tempo stesso bisogna anche aiutare gli italiani (specialmente i “nativi digitali”) a riacquisire un sano senso di realtà, uscendo dalla bolla virtuale in cui si sono abituati a vivere (che non è solo quella del web, ma in generale quella prodotta dall’universo mediatico).

E c’è poi, alla luce di quello che si è detto, da meditare meglio le riforme istituzionali, invece di ridurre la questione delle preferenze ad un negoziato con la minoranza interna e di rischiare di ridurre il Senato ad un bivacco di cacicchi regionali. Anche perché c’è da meditare soprattutto sul ruolo delle Regioni (magari prendendo sul serio Stefano Caldoro, che avendone dignitosamente governata una ora propone di abolirle tutte).

C’è insomma da ricominciare a produrre cultura politica, mentre serve meno, invece, mettere in giunta il magistrato in pensione e ripetere gli altri riti dell’esorcismo moralista. Da questo punto di vista, abbiamo già dato. Ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti.